

Alla fine della strada

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Corrado Barghigiani**

**ALLA FINE DELLA STRADA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Corrado Barghigiani**  
Tutti i diritti riservati

*A Titti ed Emy,  
se sono mai esistite.  
E al mondo scientifico italiano,  
se esiste ancora.*



*Non possiamo pretendere che le cose cambino,  
se facciamo sempre le stesse cose.*

Albert Einstein





Titti mi aveva piacevolmente rovinato la vita. Erano passati tre anni da quando ci eravamo messi insieme e due da quando mi ero separato, e ancora non si era decisa a venire a stare a casa mia. In effetti, sapevo che non lo avrebbe mai fatto.

Il laboratorio quel giorno era più desolato che mai, le vacanze di Natale si avvicinavano portandosi dietro l'allegria dei bambini, l'ansia degli adulti e l'angoscia di chi è solo. In quella vecchia struttura, un tempo abitata da monache e da educande, i banconi da laboratorio con gli strumenti scientifici, le provette, le beute, il rumore dei frigoriferi e le luci violette delle camere sterili mi davano un senso di sicurezza e tranquillità. C'ero così abituato, e forse affezionato, che mi ci sentivo a mio agio più che in qualsiasi altro luogo. Finii di scrivere un pezzo dell'introduzione di un articolo in inglese per una rivista scientifica, e poi spensi la lampada da tavolo un po' arrugginita dagli acidi, detti un'occhiata alla scrivania per vedere se c'era qualcosa da prendere o da mettere in ordine e, chiusa la stanza, me ne andai.

Stavo tornando a casa in macchina, lungo la solita strada di campagna che costeggiava il solito fossato che arrivava al mare. Poi avrei svoltato a sinistra per andare verso la città, a casa. Stavo pensando a quello

che aveva detto Edmond alla mensa, davanti alla scodella di minestra di fagioli che guardava con interesse e diffidenza: «Io proverei a fare le analisi del campione con il nuovo metodo. In America si usa già da qualche mese.»

Non conosceva ancora l'Italia. I mie due colleghi, un ricercatore e un tecnico tutti e due della mia età, che avrebbero dovuto applicare quel tipo di analisi non avrebbero mai pensato, nemmeno lontanamente, di darsi da fare durante le vacanze di Natale. Erano già almeno tre giorni che non li vedevo, presi com'erano dall'ansia natalizia di cercare qualche regalo a buon prezzo.

Gli enti pubblici di ricerca, pensai tra me e me, inferno e paradiso. Si ha la libertà di dedicarsi totalmente alle cose in cui si crede, ma non si raggiungono mai gli obiettivi. E perché non si raggiungono mai gli obiettivi? Perché gli altri che fanno parte della "squadra" se ne fregano. Da quando, poi, i professori universitari hanno monopolizzato i comitati scientifici, con la politica del "tanto peggio, tanto meglio", le cose stanno andando a rotoli, con il beneplacito dei sindacati, numi tutelari degli stipendi e dei salari, non dei lavoratori.

Ero arrivato a casa, il solito problema della difficoltà di parcheggio mi fece perdere i soliti venti minuti. Però il cielo era stellato, blu e stellato.

I tigli, che nella notte filtravano la luce dei lampioni, avevano evocato nella mia mente antichi ricordi dell'infanzia, di una primavera nella primavera della mia vita: nella strada con poche macchine del dopoguerra, con i tigli in fiore e il loro odore dolce ed eccitante, Janet era davanti alla porta di ferro del suo giardino recintato da un muro alto e scrostato. Janet

era americana, aveva la mia età, tredici anni, e ricordo ancora il suo profumo di capelli appena lavati. Forse l'ho amata più di ogni altra. Senza quasi averla toccata. Abbandonai questi pensieri e salii le scale di casa.

L'odore di mangiare che proveniva attraverso la cappa del camino dal piano di sotto mi fece notare che come al solito ero solo. Al piano di sotto ci abitavano moglie e marito. Lei magra, non bella ma con uno sguardo penetrante. Lui, piccolo di statura ma imponente di carattere. Erano simpatici. Pensavo: "Una coppia simpatica, no, simpatici". Accesi la televisione e come al solito l'ottusità dettata dall'audience mandava in onda programmi schifosi. La spensi e mi misi a cucinare. Non mi piaceva cucinare per me. Il mio singolare egoismo, che mi faceva sentire appagato solo vedendo nello sguardo di qualcun altro l'espressione positiva causata da una mia azione, non mi consentiva di essere felice facendo qualcosa solo per me. Mangiai qualcosa di grasso, di grasso e rassicurante, come solo le cose grasse e quelle dolci possono essere; bevvi una mezza bottiglia di vino comprato sfuso, senza etichetta, e mi venne in mente una scena vissuta, reale e vicina, come se fosse di qualche minuto prima. Ero nel vecchio laboratorio di Fisica dei Processi Biologici di Via S. Giacomo, Giovanni Neroni era davanti alla macchina automatica del caffè imbevibile e, prese, aperte e ingurgitate due bustine di zucchero disse: «Non c'è niente di più cullante e rassicurante di qualcosa di dolce, dopo una giornata grigia e deprimente come sempre.» Giovanni era un bell'uomo, intelligente e solido. Era serio, taciturno e dallo sguardo sfuggente. Forse fuggiva dall'insoddisfazione di una vita che non lo appagava, non lo aveva appagato e non lo avrebbe appagato.

Qualche anno dopo lascio l'Istituto di ricerca, cambio completamente lavoro. Si mise ad aiutare la moglie che gestiva un rifugio di montagna e, mentre caricava generi alimentari sulla teleferica, i jeans gli rimasero impigliati nei macchinari che avvolgevano i cavi di acciaio che mandavano avanti e indietro le cabine, e rimase stritolato negli ingranaggi. Morì dopo alcuni mesi di agonia, trascorsi inutilmente in ospedale.

Rimossi immediatamente quei pensieri e me ne andai a letto, erano solo le dieci e mezza ma non mi preoccupai perché sapevo che mi sarei addormentato senza problemi e l'indomani sarebbe stato un nuovo giorno.

Mi stavo addormentando pensando a mia figlia Emy.

Carina e con dei bellissimi capelli rossi, mi riempiva la vita. Mi preoccupava, anche. In quel quartiere nuovo, moderno e degradato, con lo squallore che solo le cose moderne e lasciate andare riescono a trasmettere, la scuola che frequentava non prometteva niente di buono. La disciplina era assente, davanti alle porte delle classi il vocio che proveniva da dentro impediva una conversazione normale. Quella scuola era l'evidenza della caotica indisciplina che, ammantandosi di democrazia e comprensione dei problemi adolescenziali, distruggeva ogni possibilità di evoluzione culturale e sociale nei ragazzi più deboli e insicuri. Era ciò che una falsa ideologia offriva come l'avanguardia culturale dell'istruzione.

Quell'ambiente, senza che me ne rendessi conto, si infilò come una lama di acciaio nella mia vita, con i danni che solo una lama di acciaio può fare.

Mi addormentai.